SETTE BOCCATE SETTE

Flavia Piccinni

www.kultvirtualpress.com

KULT Virtual Press

VISIT…

Sette Boccate Sette, di Flavia Piccinni
Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - http://www.kultvirtualpress.com
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Sette Boccate Sette

Flavia Piccinni

Sommario

Usa e Jazz
Treni del Sud
Al Lavoro
Sette Boccate Sette
Martini

Flavia Piccinni
Narrativa Contemporanea

Usa e Jazz

Dormono. Dormono tutti. Sento le loro teste appoggiate allo sporco dei sedili. Sento le loro mani unte, nere. Sento i loro occhi chiusi che leggermente si muovono mentre chissà a cosa pensano. Chissà se sognano. Dormono tutti tranne tu, che stai di fronte a me. Sei brutto. Sei oggettivamente un cesso. Con quei capelli neri, mossi, legati in una coda che ne mostra la lucentezza, quella che solo i capelli unti - capelli che non lavi da mesi - hanno. Tieni la testa appoggiata alla mano chiusa a pugno e chissà cosa pensi. Guardi in basso. Chissà se quelli come te hanno una vita sessuale. Forse con le puttane, ma chissà se quelli come te se la possono permettere una puttana. Hai una giacca nera, di quelle *molto cheap*, come direbbero le commesse di Zara. Copre a mala pena una camicia azzurra e bianca, a righe. Una di quelle che ti sembra ruvida anche se stai seduta di fronte all'uomo più brutto di tutti. Così ruvida che per un attimo di fa perfino distogliere lo sguardo dalle lenti sporche, appannate. I Prozac + mi entrano nella strada e mi raccontano di un viaggio strano. Chissà se tu lo hai mai fatto un viaggio. Nel centro della camicia, casomai. Nel centro della camicia, che poi è anche il centro della giacca, ci sta la tua cravatta. Bianca e grossa, con un nodo che sembra strozzarti. Non sei tipo da cravatta, neanche da camicia, neanche da scarpe squadrate marroni

con le cuciture a vista. Stai tutto scomodo appoggiato al sedile e ci crederei, eccome se ci crederei, se mi dicessero che sotto la giacca hai una maglietta bianca e una collanina di perline, quella che ti ha regalato Michela la sera del tuo compleanno. Chissà quanti si ricordano del tuo compleanno, adesso.

Continuo a guardarti e il tuo imbarazzo cresce. Ti senti osservato e non sai come fare, non sai dove guardare. Tiri fuori dallo zaino, che tieni sul sedile vuoto accanto a te, un quaderno. Carta da musica; pentagrammi e note. Sapevo suonare, io, un paio di anni fa. Allora usavo la tastiera elettronica con le luci. Quella che si illumina di giallo, blu, rosso. Quella che ti segnala quale tasto spingere per comporre una musica che tutti conoscono e che tu, da solo, indovinando a mala pena la differenza fra un do e un la, non riusciresti mai neanche a immaginare. Poi mio fratello aveva deciso che avevo attirato, per troppo tempo, l'attrazione più di lui e così, così, aveva nascosto il caricatore. Avevo interpretato lo smarrimento come un segno del destino. Avevo definitivamente rinunciato alla mia carriera di donna da piano bar.

Adesso scrivi delle note e a me viene voglia di mangiarmi quella pizza vecchia di due giorni che ho in borsa. Un pezzo è patate e prosciutto, l'altro con il gorgonzola e i pomodorini. Apro la borsa. Mi sto annoiando troppo. Talmente tanto che anche un pezzo di pizza vecchio in un sacchetto di nailon mi sembra appetitoso. Quando non so che fare io mangio.

Mastico. Tengo la pizza inclinata, in modo che nessuno veda che cosa c'è sopra. Il gorgonzola è tutto secco e il pomodoro sembra essersi ristretto. La tengo inclinata perché nessuno, tu e quelli che dormono, veda la mia fame. Mordo e neanche mi preoccupo di disintegrare il

boccone. Di formare il bolo, se così è. Deglutisco a forza, mordo ancora. Poi il telefono.

Tu alzi, per un istante, la testa dal quaderno. Tieni la matita vicino al naso. Al tuo brutto naso. Vorresti rimproverarmi per il volume, alto, della suoneria. Non mi importa. Mi vergogno solo della mia pizza e mentre cerco il cellulare la butto nel sacchetto, insieme al dubbio che avrebbe potuto farmi male. Tant'è.

Chi cazzo è che rompe a quest'ora?

Penso questo mentre continuo a frugare. Porto borse grandi per soddisfare la mia ossessione di isolamento. Perché voglio sentire tutte le mie cose intorno a me, sempre. Tu inizi a battere il piede sul pavimento. Non capisco se stai ascoltando la tua radio interna, quella che tutti i musicisti hanno, o se è la mia vibrazione ad eccitarti tanto. Continuo a frugare. Il telefono smette di suonare poi, riprende.

Occhiali, libri, pezzi di pizza. Trovo tutto tranne il telefonino.

- Cazzo succede, dimmi.

E' Ilaria la mia migliore amica. Mi chiama sempre nei momenti meno opportuni: mentre fumo, sono al cesso o dormo. Lei predilige sempre quest'ultima attività, però. Quando rispondo mi sommerge di chiacchiere e di come stai e di mi manchi e allegria, allegria, allegria. Io a dirle che alle quattro come tutte le persone normali dormo, ma lei a raccontare di come la sua vicina si è tagliata i capelli e di quanto è figo il ragazzo di turno e di quanto ce l'ha lungo e.

Silenzio. Adesso però c'è silenzio.

- Ila dimmi, non rompi neanche più di tanto. Anzi, probabilmente mi hai anche salvato la vita.

Silenzio. Ancora.

- Ilaria cazzo, dimmi.
- Siediti.

Frase banale per dirmi che è successo qualcosa di grosso. Adesso bisogna vedere grosso quanto.
Penso a sua madre morta, alla mia. Penso che è rimasta incinta. Che si è fatta la frangetta. Quasi non respiro e il sapore di gorgonzola mi entra dentro, quasi al cervello. Quasi lo respiro. Quasi.

- Marcello ha fatto un incidente ed è morto.

Adesso non respiro per davvero. Mi sembra di fumare mille sigarette, dalla bocca e dal naso, dalle orecchie. Sussurro qualcosa ma non hanno un suono, un significato, le mie parole.

- Ti puoi spiegare meglio?

Riesco a dire solo questo mentre Ilaria, dall'altra parte del telefono, rimane in silenzio. Io penso a Marcello, a quando l'ho conosciuto che aveva meno di sei anni e giocavamo insieme in spiaggia a Ostia, alla spiaggia libera sotto l'ombrellone giallo. Giocavamo con le palette rosse e i secchielli e finiva che litigavamo per le formette, quelle dei pesci e delle stelle. Le stelle, per noi, erano sempre quelle marine. Non eravamo come gli altri bambini che appena dicevi stella pensavano a quelle del cielo.

- La macchina si è distrutta contro un muro. Lui era senza cintura e quando l'airbag si è aperto gli ha spezzato l'osso del collo.
- Era ubriaco?
- No.

Adesso penso a mille e mille motivi. A tutti quei motivi, quei perché. Penso che ti sei suicidato perché, come mi ripetevi sempre, non riuscivi a trovare un editore. Penso che ti sei scocciato di chiudere gli occhi in treno e pensare a come sarebbe stata la tua vita solo se, solo se, avessi smesso di prendere la metropolitana per Termini e poi Piazza di Spagna, quella delle otto e venti - minuto più, minuto meno. E attraversare il laghetto sotto il Palalottomatica con i suoi zingari che ridacchiano ogni volta che passa una ragazza, con gli autisti dei bus che arrivati sulla collinetta sembrano aver dimenticato il codice della strada. Penso alle mani del ragazzo davanti a me che scrivono musica, che leggono armonia.

- Quando sta il funerale?
- Sabato alle tre e mezza.

Deglutisco rumorosamente e non so se lo faccio perché devo o semplicemente per imitare quelli che nei film, più spesso nei cartoni, si trovano davanti a situazioni che non sanno come affrontare. E, allora, deglutiscono. Poi dico che vengo sicuramente e che se gli altri hanno intenzione di fare fiori o cose simili, qualsiasi cosa dico, per me va bene. Ilaria mi ringrazia, tossisce e poi chiude.

Per alcuni istanti non penso altro che a lui, Marcello. Ai suoi occhi e alle stelle sulla sabbia. Me lo immagino con la testa appoggiata

all'airbag, mentre riposa. Me lo immagino sopra la faccia dell'uomo più brutto e il suo quaderno, al posto delle sue mani nervose che continuano a scrivere e dei suoi occhi che vagano, in cerca di qualcosa.

Dietro di lui, se mi appoggio al sedile e cerco le poltrone di fronte a me, una donna gesticola mentre parla e ride con una ragazza, avrà vent'anni, che le è accanto. Mangiano patatine dalla busta. Penso a dove si puliranno le mani. Allora la sensazione che i sedili siano davvero sporchi mi assale, ancora. Anche gli altri passeggeri iniziano a svegliarsi. Tengono gli occhi socchiusi e ogni tanto so che mi fissano. Io, non so se piangere o restare ferma. Non so cosa fare e poi mi viene in mente la tua giacca grigia, quella con la riga arancione al centro. Penso a Paola che si era innamorata di te in quarta ginnasio e ancora ti veniva dietro; ai giornali, chissà cosa titoleranno domani; a me. Penso a me mentre il treno continua a dividere la campagna per portarmi a Ostia, dove giocherò con le formette di stelle e pesci. Dove le palette saranno tutte mie.

Treni del Sud

Piove e sento le gocce che si schiantano contro il vetro del vagone. Contro il vagone stesso. Sulle rotaie. Ping tic ping tac. Le gocce come schiaffi nell'aria tagliano il paesaggio: lo squarciano in mille pezzi. Il mio sguardo lo ricompone, dopo attimi di esitazione. E alberi tornano ad unirsi, verdi e numerosi. E papaveri spuntano fra i binari, radi e rossi. A tratti, quando volto lo sguardo, vedo poi macchine bianche e blu parcheggiate in campi sterrati. Vedo l'entrata della galleria. Vedo il buio.

Sento il sudore sulla mia pelle. Fa caldo, anche se piove. Ti guardo riflessa nel vetro, mentre il treno attraversa il vuoto: occhi grandi, con quelle pupille dilatate, capelli lunghi e chiari, mani chiuse, a pugno. Ti guardo ma tu non mi vedi, forse pensi che oggi fa caldo anche se piove. Forse pensi che questo treno fa schifo. Accanto a me un ragazzo che ascolta la musica, poi un vecchio che guarda fuori dal finestrino, ancora un ragazzo che legge un libro. Di nuovo tu. In sei in questo scompartimento, pieno di valigie di persone che aspettano fuori, nel corridoio, in piedi. “Scusate, non è che posso lasciare qui la zaino ché posto non ne sta più?” aveva detto uno. E altri, dopo, lo avevano ripetuto. Così siamo in sei, adesso, con tredici borsoni sopra le teste. In sei a guardare fuori dal finestrino, ad ascoltare musica, a

pensare: che caldo che fa, anche se piove.

- Questi treni fanno schifo.
- Sono sporchissimi e non si può respirare. Non è un viaggio, ma un incubo.

Parole, a tratti, mi arrivano dal corridoio. Gente che si lamenta: troppo affollati, troppo caldo, troppo sudore: troppo. Una madre e una figlia stanno appoggiate al vetro dello scompartimento. Vedo le loro schiene schiacciate contro la porta a vetro. Vedo i loro vestiti, appiccicati e sporchi. Guardano il treno che avanza, fra i campi e il mare, che ogni tanto compare. Aspettano e parlano. Poi: “L'Eurostar era tutta un'altra cosa. Completamente diverso. Non si sognavano manco per idea di mettere una carretta del genere al centro-nord. Questo treno va a Napoli e si vede proprio”. E rivedo il treno, come quando ci sono salita: puzzolente e stanco. Con un foglio appiccicato al vetro dove, scritta a penna, c'era la destinazione: Napoli: senza ritorno. In tanti annuiscono e dicono che il degrado è iniziato. Io continuo a guardarti riflessa nel vetro, fra le gocce e il paesaggio. Mi sembri bella. Vorrei dirti qualcosa ma rimango zitta. Poi ancora parole dal corridoio, c'è un ragazzo che litiga con la fidanzata. “Strunz a me?” lo sento che dice, adesso tossisce e attacca. Mette il cellulare nella tasca del jeans e si accovaccia.

“Deve prendere l'Eurostar fino a Roma poi cambia e prende l'Intercity per Napoli. Ha capito?”. Diciassette parole, quelle dell'impiegata alla biglietteria: verbi, nomi, articoli, congiunzioni; un nome di città. Un nome con sei lettere: tre vocali, tre consonanti. Un nome non troppo lungo ma con mille modi diversi di essere letto. “Ha capito Signorina?” aveva poi chiesto, ancora, vedendomi imbambolata

davanti alla sua totale bruttezza. “Sì, sì, scusi sa stavo pensando” avevo detto io, prima di scansarmi ché quello dietro di me aveva fretta e aveva iniziato a sbuffare.
Quando mi parlano spesso mi rendo conto che non ascolto. Mi perdo rincorrendo i miei pensieri, quelli che vorrei dire ma non riesco, quello che vorrei fare solo se. Mi perdo anche quando guardo le persone e spesso mi commuovo. Non credo sia normale, ma preferisco crederlo. Stamattina però ho fatto proprio come mi ha detto quella chiattona della biglietteria: Eurostar fino a Roma poi Intercity per Napoli. Ho fatto come diceva lei e adesso mi trovo in uno scompartimento pieno di gente e borsoni, con un caldo che sa di sudore, con due ore di ritardo. Fuori piove e i capelli si sono arricciati. Davanti a me c'è una bella ragazza ma non riesco a parlarle. Mi vergogno. È troppo bella, con i suoi occhi neri inondati di sangue. Accanto a me la schiena di madre e figlia, appiccicate alla parete. Il treno che corre, a singhiozzo, fra pioggia e gallerie. Ancora persone che parlano. Quella che va dalla madre che si sposa con uno che ha un negozio di cravatte in mezzo a Via Chiaia. Questa che torna a casa per il fine settimana, ché studia a Roma veterinaria ma non ce la fa a stare senza il fidanzato e allora approfitta delle promozioni super scontate del fine settimana. Quella ancora che deve arrivare fino a Bari per una maratona e doveva partire con il fratello ma lui, lo scemo, si è sentito male e allora va da sola. Storie che si intrecciano: bugie che si scontrano. In Via Chiaia non ce ne sono negozi di cravatte, a Roma esiste veterinaria, a Bari non ne fanno maratone ad aprile. Bugie che si intrecciano: storie che si incontrano. Perché, come diceva Zio Ninì, non c'è una verità assoluta ma mille verità diverse che si urtano e confondono, come il paesaggio tagliato dalla pioggia.

“Scusa ma che guardi?” mi dice quella. Quella che sta davanti a me.

Scuoto la testa: la fissavo. Fissavo i suoi occhi e il suo sguardo: che ebete. Fissavo le sue labbra, le mani chiuse a pugno. “Scusa è che a volte mi incanto” rispondo, di getto; come se fosse la cosa più naturale del mondo. Lei mi sorride e dice che anche a lei, ogni tanto, succede, specie quando è molto stanca.
Poi dice che fa caldo e si sventola un pezzo di carta davanti al seno. Il ragazzo che legge il libro alza lo sguardo, con disapprovazione. Poi torna immerso nella lettura: Pulp, Bukowski. Io mi immagino di baciarla, la ragazza. Di stringerle la mano, la sinistra, tanto da fargliela aprire. Immagino di trovarci un anello, casomai un regalo di un vecchio fidanzato. Di leccarle il collo. “Ci sei? Mi sa che ti sei incantata di nuovo” dice. Scuoto ancora la testa e ripeto che a volte mi capita. Lei dice che oggi fa sempre più caldo e che non è giusto che quelli stiano nel corridoio quando hanno pagato il biglietto intero e che queste cose capitano solo appena passata Roma. Io annuisco e penso che mi piacerebbe dirle che è bella, giusto per vedere se arrossisce. Giusto per vedere che effetto fa. Mi racconta che va a Napoli da sua nonna e che lì non conosce nessuno. Le dico che mi piacerebbe se ci vedessimo. Lei annuisce e continuiamo a parlare mentre il treno divide la campagna laziale per entrare in quella campana. Mentre il treno divide in scompartimenti l'Italia e la pioggia si affievolisce, leggera leggera, sui finestrini. Allora distolgo lo sguardo per un attimo dalle sue mani e vedo il mare, sbucare. Vedo il suo sorriso confondersi con le onde. E mi sento felice.

Al Lavoro

- “Mi sa che mi sto perdendo in te”. Ecco, voglio questo tatuato sulla spalla.
- Scherzi?

Fa freddo stamattina e tu stai senza maglia in Piazza San Frediano. Gli occhi di tutti addosso. I pensieri di tutti che si interrogano e vorrebbero sapere perché uno come te sta senza felpa quando ci sono cinque gradi e parla e si tocca la schiena. Anche io ti guardo. Bella schiena che hai. Liscia e lunga. Liscia e senza peli. Qualche brufolo qua e là. Una cicatrice sotto l'ascella destra. Te la tocco e ti chiedo come te la sei fatta. Cerchi di prenderla con la mano destra ma non ci riesci. Ti giri tutto e con la mano neanche la sfiori. Io ti guardo e rido. Che sei bello è vero. Che sei stupido pure.

- Senti a me piace parecchio. Non è una bella frase?
- La frase per essere bella è bella, ma che senso ha?

Adesso non rispondi. Apri la bocca e non rispondi. Stai in silenzio, insomma. Poi vedo che ti verrebbe da dire di tutto. Che ti piacerebbe parlare di mille cose e poi mille. E invece mi dici solo che è quello che

stai provando in questo momento e che vorresti ricordartelo per sempre. Perché poi tutto si rovina, indipendentemente dal resto. E allora tu vuoi che questo bel momento, adesso che è intatto, continui. E resti com'è adesso: splendido.

Io non ci posso credere e ti fisso mentre stai guardando il cielo. E allora tutti ci guardano e la tua maglia che tieni in mano ti cade e la cicatrice si allarga e non riesco a pensare ad altro che sei bello.
E che stiamo insieme e che mi rendi molto felice. Penso solo a questo insomma. E tutto il resto, compresi gli sguardi di quelli del bar si annullano.

“Se tu ti fai un tatuaggio me lo faccio anche io” dico poi. E mi rendo conto che ho detto proprio una grande cazzata. Di crederci, non ci credo. Però so che non mi posso più tirare in dietro. Vedo che le tue mani svolazzano nell'aria e tagliano e dividono e spezzano il cielo e l'aria fra di noi. Annuisco. C'è poco da fare, insomma. Annuisco e ti lancio la maglia. La prendi e andiamo dal Franchetti ché fa i tatuaggi in Piazza San Martino. Per la strada ci fumiamo una sigaretta e poi un'altra. Hai comprato le Diana perché costano meno. Io non dico niente anche se mi fanno schifo e queste sigarette le odio perché le fumavano i muratori che mi hanno ristrutturato il palazzo nel “89. Mentre ripassavano l'intonaco fumavano ininterrottamente. Accendi spegni. Lanciavano i mozziconi sul pavimento. Alza abbassa. E la strisciata di nero rigava le mattonelle verdi e blu. Quanto ci ho lavorato. Maledetti muratori e maledette Muratti. Poi arriviamo in San Martino e i ventisette metri quadri del Franchetti ci guardano. Appoggiata alla porta c'è l'insegna. “Tatooooo” sta scritto con la vernice rossa. Dentro ogni O c'è l'impronta di un dito. E' grottesco - penso. Ma lo penso è basta ché se mi mettessi a dirtelo e a spiegarti

che ci prenderemo un'infezione e probabilmente moriremo di chissà cosa mi metteresti il broncio. Certo che devo essere proprio scema: meglio un'infezione al tuo broncio. Sono semplicemente innamorata di te. Ecco tutto. Palla al centro. Uno a zero.

Entriamo: é lui. Antonio Franchetti: per gli amici e i nemici i parenti gli zii e i cugini: ci guarda. Lui sta dietro sta cazzo di scrivania con gli occhi puntati non si sa dove e guarda fuori dalla porta. Noi stiamo sulla traiettoria e inevitabilmente ci fissa. “Che bello. Il tatuatore derealizzato” mi dico adesso. Mi trattengo a stento e quello che viene fuori, e che anche tu ascolti, è un blaterare prolungato e. Un blaterare, insomma. Mi sembra di essere sulla scena di un video dei Verve. Quelli che cantavano “I'm a lucky man”. Io lucky, fortunata, non mi sono mai sentita. Vuoi perché il galateo insegna che il bicchiere va riempito sempre a metà e che è maleducazione riempirlo di più e che lo vedo sempre mezzo vuoto perché avere un bicchiere di acqua costa venti centesimi e vederselo pure vuotino fa incazzare. Vuoi perché non so quello che dico, come adesso. Vuoi pure perché il mio lavoro mi fa innervosire. Ne ho tre di lavori e non guadagno mille euro al mese. Mi spacco la schiena le scatole i maroni e non raggiungo i due milioni al mese. Cazzo. Questa è una frase da cazzo. E dire che le parolacce non mi piacciono. E dire che quelli del gruppo di conselour - ascoltano i miei problemi e non mi fanno pagare - dicono che dovrei smetterla di parlare da sola. Il fatto è che il ragazzo l'ho trovato. Ti ho trovato. Che non ne posso più di farmi pagare l'affitto dai miei anche se me ne sono andata. Il fatto è che il Franchini mi guarda e vedo che le sue pupille crescono e si richiudono, piccole piccole. E vedo che anche se ha il cervello distrutto da non so cosa, probabilmente da musica e alcool, è contento. Forse è arrivato al punto in cui il desiderio di essere e quello che realmente è si sono incollati uno sull'altro fino a

combaciare. Forse lui è arrivato in questo baracchino in San Martino alla pace. Dei sensi del portafogli dell'anima. Alla pace di tutto quello che riguarda e richiede e vorrebbe un appagamento.

Rompo il silenzio di quiete. Taglio con le mani la cappa di fumo. Mi avvicino all'uomo che guarda i piccioni in piazza come il marinaio scruta l'orizzonte in cerca di terra. Mi avvicino e gli allungo la mano sul naso. “Com'è?” domando. Fare amichevole. Tono della voce medio-alto. Sguardo, il mio, convinto. Di quella convinzione che effettivamente non c'è, ma che tanto ci vorrebbe essere. Lui scuote la testa e commenta: “Non ci sono problemi, tatuaggi economici, fatti bene, realizzati velocemente. Tutte le taglie, tutte le tasche”. Ecco cosa succede a svegliare un tatuatore represso depresso oppresso da un prolungato stato di quiete. Probabilmente immaginava di pascere mucche e pecore sui monti bolognesi. - Bologna ha i monti? Si possono pascolare gli animali? Gli animali parlano bolognese? -. Il fumo di deve aver fatto male. La testa mi gira. E maledico le Diana e questo baracchino e il fatto che volevo. Voglio. Vorrei. Tatuaggio. Rincorrendo le mie parole confuse sento che mi fanno sedere e neanche mi appoggio allo schienale mi viene un di mal di testa da spararsi in canna. Fuori di metafora. Fuori di testa. La testa che pesa. Il pensiero che si annulla e io con lui. Leggero. Il pensiero e l'alito del Franchini, di birra e marcio, che mi sta sul collo. E tante lettere che si cancellano. Che mi colorano la pelle e mi fanno male. Un male boia.

“Con te abbiamo fatto, e tu: cosa vuoi?” ulula il Frank. La sua voce rimbomba nelle mie orecchie. La sento amplificata a mille. Poi vedo che mi fa cenno di alzarmi. Ed io mi alzo. E mi fa da un bicchiere. Ci sputo dentro. E sputo sangue. Sangue nell'acqua. E mi rendo conto che non è bello. E il sangue si allarga nell'acqua e mi fa strano vederlo. E

lo vorrei toccare ma lui mi toglie il bicchiere e lo sento che ti dice che non gli era mai successo che una si mettesse a sputare acqua. Poi dice che forse sono sensibile. Allora tu ti siedi e il fiato, di alcool e marcio, inonda il tuo collo.

Dopo tre ore siamo fuori. Tatuate sulle spalle di entrambi parole. Lettere gotiche e cinesi. Un miscuglio azzeccato. Un guazzabuglio da taglio. Per dire che entrambi ci stiamo perdendo. L'uno per l'altro. E il Frank che in mano tiene duecentoventidue euro. Senza fattura. Senza ricevuta. Guadagno puro nelle sue tasche di vecchio barbone. Ci ha sorriso. Non ha chiesto il perché della frase. Ne deve avere viste tante, lui, di cose strane. Gliene devono essere passate proprio parecchie. Anche le foto che tappezzavano la stanza: poco per nulla assolutamente no raccomandabili. Da urlo, certe. Come quella che si è fatta tatuare un aquilone intorno all'ombellico. Aquilone giallo con il filo rosso che corre lungo la pancia. Quante ne devi aver passate Frank mi dico mentre ti affacci fuori dalla stanzetta e ti stappi una Sprite. Acqua e limone, frizzante. Limone. Anche adesso mi sa che bene non te la passi. Fra le palle che ti fanno i genitori del minorenni. E quelle della tua Signora. Che vita di merda, lasciatelo dire, Frank. Passata a disegnare sui corpi degli altri ricordi. Mentre però i ricordi sono destinati a passare, tu li costringevi a rivivere: in continuazione. Che lavoro di merda, perdonami, Frank. Zero assicurazione e tante spese. Zero ringraziamenti se non soddisfazione per il laser. “Oggi mi vado a togliere quello scempio che mi hai fatto sul braccio” ti ha giusto detto la Mairin, quella che va con l'antiquario in Via Del Gallo. Si era fatta fare una sera che eri in trasferta a Viareggio dal Motta un indiano con una svastica disegnata al centro della testa. Grande soddisfazione: marchiare con la svastica e l'indiano le curve di quella.
Quella che insisteva a pagare in natura, e giù a dirle che non si può.

Che il baratto e lo scambio merci si è esaurito da tempo. Nel tempo. E lei a scoprirsi. E tu a nasconderle il seno. E gli occhi degli altri. Che vita e punto, Frank. A tatuare. Seduto sulla sedia a guardare San Martino e la gente che passa. Che passa che passa. Che a volte ritorna.

Sette Boccate Sette

Devo smettere di fumare: lo so: è un dato di fatto, quello che fumo troppo. Ma o smetto di fumare e ingrasso dieci chili in due settimane, giusto per arrivare ben preparata alla prova costume, o finalmente mi decido a non smettere: tanto non sono capace. La Cristiana dice che le persone si dividono in due categorie: quelle che fumano ma è come se non fumassero, come l'Ester, che accende dalle sette alle dieci sigarette al giorno e non aspira neanche un po'; e quelle che fumano e farebbero bene a smettere ma non smetteranno mai, vuoi perché la sigaretta è diventato un prolungamento del braccio, vuoi perché il tabaccaio è proprio un gran figo, vuoi perché se non ti sfoghi con il fumo lo fai con il cibo, visto che di farlo con il sesso, almeno per noi, non se ne parla.

“Senti ti trema la mano ma che hai?” mi chiede la Cristiana, mentre boccheggio durante la lezione di greco. Finisce sempre durante la lezione di greco che boccheggio. Mi chiedo sempre perché. Risposa: il greco non lo so e mi annoio, quella che parla è una rottura presuntuosa zoccola mostruosa e mi annoio, la scuola non fa per me e mi annoio.
Resta però che dopo i primi dieci minuti, durante i quali ho fatto di tutto per tenere viva la mia attenzione sulle parole che si disperdono

nell'aria mentre quella spiega, mi perdo. Prendo poi la sigaretta dall'astuccio. L'accendino. Metto tutto in mano: “Posso uscire?”. E così ritorno nella categoria fumatori a oltranza, scaraventata con violenza. Quando torno in classe poi puzzo e tutti mi guardano male: ma la pianti di fumare? E la pianterei pure, se solo ci riuscissi, a non mettermi la cicca in bocca. Accendere. Godere.

Stamattina, come ogni lunedì, poi, la storia è diversa: stamattina smetto: stamattina, cambio. Entro con dieci minuti di ritardo, in mano un pacchetto di gomme da masticare. Le impugno neanche fossero cento dollari. Le impugno e le muovo, aritmicamente, come per distrarmi che sono le otto e non ho ancora acceso un cazzo. Sono senza pacchetto, il tabaccaio è chiuso, in ferie chissà dove a gennaio, ma cos'hanno in testa i commercianti della zona?, l'accendino in tasca: ma che me ne faccio? Tanto non so cosa accendere. Gente che fuma, davanti a me. La bidella che si tiene in mano la sigaretta, il giornale, il caffè, neanche un'acrobata in piena evoluzione. Il professore che parla al cellulare e che dice, casomai alla moglie incazzata, che è a scuola e che no, non si può muovere, mentre aspira, aspira, aspira. Studenti con decine, centinaia, migliaia, di rotoli con filtro, catrame, nicotina. Io, sola, con un pacchetto di gomme da masticare. Che guardo.

E: “Scusa me la dai una sigaretta?”.
E tutti: “E' l'ultima, scusa te”.

E io sola, ancora. Neanche nel peggior incubo dove mi bocciano alla patente perché mentre stavo partendo all'esame non mi sono girata a vedere se dietro c'era qualcuno, che tanto non c'era nessuno no, chi vuoi che vada per strada di pomeriggio, alle due e mezza in un maledetto e piovoso mercoledì di aprile? Lì finiva che guidavo con il

foglio rosa che la polizia mi fermava e mi mettevano in galera: ma in galera si può fumare. A meno che Sirchia non sia arrivato anche lì. A meno che.

Fatto sta che tutti fumano e hanno appena finito il pacchetto. E io li guardo e mi piango addosso. Poi vado nel bagno e ancora: “Mi dai una sigaretta?” dico. “Le ho finite”, la risposta. E poi di nuovo in classe a sentirmi quella che parla e l'agitazione che cresce perché io voglio fumare, necessito della sigaretta in bocca e non posso no, non accendere, anche a costo di raccogliere l'erba dal cortile, separarla dalla ghiaia e infilarla in un foglio di carta: devo aspirare. E poi, di nuovo, in bagno, alla ricerca. Davanti a me Caterina: sedicianni. Prorompentemente brutta. Naso schiacciato e fronte larga. Larghissima. Bocca piccola, dai contorni confusi. Denti con gradazioni dal marrone al giallo: l'arcobaleno del fumo. La guardo: è lei: la preda. Tento l'approccio.

“Che fumi?” chiedo, vagamente interessata. Accennando quasi un sorriso. “Camel” fa lei, tirando fuori dai jeans un pacchetto completamente sdrenato dopo la lunga permanenza nella sua tasca: povero! La guardo. E i suoi occhiettini da furetto in calore mi fissano. E quasi un brivido mi percorre quando vedo le sue orecchie, piccole e a punta, ospitare un paio di perle: bianche e candide, perle. “Me ne prendo una” dico, con disinvoltura. Come se fosse la cosa più naturale del mondo. Mentre lei sbigottita mi guarda. Mentre sorrido, ancora.

E poi: accendo. E mi brucio le ciglia, machissenefrega cazzo, ho acceso. E il fumo degli altri ritorna ad essere mio. Mentre mi guardo la sigaretta che brucia. Mentre aspiro: sette boccate sette.

Martini

Continuo a fumare, chiuso nel bagno. E se viene la bidella, che dico? Dico che l'ho trovata per terra e che a questo mondo non si butta via niente.

09.35 di un lunedì mattina: inizio di una settimana carica di compiti in classe, interrogazioni e lavoro.

Questo è l'ultimo tiro. Poi la butto. Ormai sono sette minuti e 23 secondi che sono nel bagno. 38 secondi e mi mandano a cercare. È inutile però che mi dica "è l'ultimo tiro". Tanto non lo è mai. L'ultimo tiro è quello dal filtro bagnato, quando è rimasta solo la carta e di fumo non ce n'è più.

09.36 Entro in classe. Naso rosso, mani congelate. Tossisco nervosamente e i diligenti studenti mi guardano male, neanche stesse parlando Ringo Star. È una semplice lezione di letteratura greca e tutti pendono dalle labbra della “docente” che racconta l'importanza della commedia aristofanea nel modernismo menandreo. Mi siedo e sento le ragazze dell'ultima fila imprecare: la mia suola di gomma, che si trascina sulle mattonelle anni '20, ha coperto i sospiri dell'insegnante e

non sono riuscite a trascriverli con la corretta alternanza di vocali e consonanti.

Vorrei fumarne un'altra, adesso. E un'altra ancora. Poi tenere il filtro in mano e bruciarlo con l'accendino fino a farlo diventare marrone, poi nero. Mi piacerebbe anche andare al bar, quello in piazza, e parlare con la barista, fino a sera. Ma fino all'una qui non mi salva nessuno.
“Quando mi decido a fare 18 anni?”
Attimo di interesse. La docente in questione ha alzato gli occhi dal libro: "Ragazzi, lo sapete anche voi, che noi, parlo del corpo docenti, non vorremmo bocciare nessuno. Ma anche qui fra voi ci sono degli studenti che non ci propongono proprio altre alternative. E sapete che noi, sempre come corpo docente, non possiamo ignorare i disperati appelli che ci lanciate. Forse anche a livello inconscio".

Eccoci. Beccato in pieno. Mai disegnare nodi scorsoi sul banco dalla prima fila durante l'ora di greco, soprattutto quando si parla della fortuna di Aristofane. Abbasso lo sguardo e mi guardo le mani. Dovrei mettere un po' di crema per nutrirle, ma non è una cosa da maschi.

Eccoci. Adesso:
"Marco, mi dici che stai facendo con le mani sotto al banco?"
"No, no. Niente. Pensavo ad Aristofane".
"Ah, e dicci, cosa pensavi? Forse che a livello inconscio siete simili?"

Silenzio totale. Silenzio nero, ma poco imbarazzante. Perché in fondo il silenzio mi piace. Tipo, quando fumo, se c'è casino mi innervosisco e non fumo più. A me piace fumare con calma, nel bagno, in camera sul letto mentre guardo il soffitto e immagino la Michela, fuori dalla finestra la domenica mattina.

"Allora, Martini, mi dai una risposta?"
"Ah. No. Guardi. Pensavo che… ma lo sappiamo tutti e due che non ha importanza quello che pensavo".

Dalle ultime file annuiscono. Sento i colli muoversi dall'alto in basso, e dal basso all'altro: si. Si. Si. Dicono sì, anche i colli delle galline dell'ultima fila, stretti in sciarpe di lana e cotone.

"No, sai. Invece, a me interessa. E anche parecchio".
"E allora, sa che le dico? Che a me della sua lezione non me ne frega niente."

Adesso sono i maschi della seconda ad annuire, li sento e vedo, immagino, i loro sorrisi.
C'è il Marchi che sghignazza.
C'è il Bini che mi fa cenno di chiedere scusa e stare zitto.
C'è il Parti che mi sussurra di continuare.

Silenzio totale, per la seconda volta in due minuti. Roba che non era successo mai in sei anni, di avere un attimo di silenzio. La docente, si passa la bic blu dalla mano sinistra alla destra, poi di nuovo alla sinistra. Adesso esplode. Dirà che la scuola ha 18 anni non è obbligatoria, che il mondo ha bisogno di buoni muratori. Che.

"Senta, se non le dispiace esco".

Il silenzio è ancora più totale. Nessuno muove più il collo. Nessuno ride più.
"Martini, statti zitto che questa 'mo ti ammazza - sento che Carla,

quella di Napoli, mi dice.

E che mi ammazzasse. - penso. Tanto stare in questa classe e sentire cose di cui non me ne frega niente è pure peggio.

La “docente”, poi, dalla sua, è bloccata. La penna distesa sul registro, il tappo vicino all'orologio. Le dita delle mani si sfiorano.

"Allora io vado" - dico. Afferro il pacchetto ed esco.

So che non avrei dovuto farlo, ma, per una volta, non ce la facevo proprio a sopportare una mattinata fra colli che annuiscono e penne che passano da una mano all'altra. Mi alzo. Le scarpe si incasinano sul pavimento; le guardo con gli occhi bassi. Cammino.

"Martini?" - ora, me lo sento, mi fa nero.
"Fumatene una, anche per me”

Flavia Piccinni

Flavia Piccinni, mezza tarantina e mezza lucchese, vive momentaneamente a Roma. Nel 2005 ha vinto numerosi premi letterari, fra cui Subway e Campiello Giovani. Nel 2006 ha curato l'antologia sulla morte "Nulla è per sempre" (Giulio Perrone Editore). Collabora con diversi siti internet e riviste cartacee. Nel tempo libero dorme o mangia, perlopiù fuma.

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

13 Fiori Fatui
Hannan
Ai trenta all'ora
Donatella Placidi
Asìntote e Triguna
Antonio Piras
Attraverso la notte
Emiliano Bertocchi
Benaresyama
Federico Mori
Blu notte
Marco Giorgini
Buio
Emiliano Bertocchi
Dieci Racconti
Raffaele Gambigliani Zoccoli
Donne dall'abisso

Sergio Bissoli
Ferrovia
A.Zanardi
Fragola Nera
Christian Battiferro
Francesco
Enrico Miglino
Futureline
AA.VV.
I Fori Nel Respiro
Andy Violet
Identità Perdute
Claudio Chillemi
Il Bacio del Serpente
Mario Campaner
Il Crepuscolo del Nazismo
Enrico Di Stefano
Il Guardiano di Notte
Claudio Chillemi
Il Passo Più Piccolo
Claudio Chillemi
Il segreto della Old Tom
Pasquale Francia
Inevitabile Vendetta
Fabrizio Cerfogli
La crisi di un detective
Marco Benazzi
La lampada diabolica
Fabio Larcher
La Maledizione del Teschio

Pasquale Francia
La morte facile e altri scenari
Giuseppe Cerone
La Radiosveglia
Raffaele Gambigliani Zoccoli
La Sibilla di Deban
Claudio Caridi
La vigna
Silvia Ceriati
Lavare con Cura - Scheletri.com
AA.VV.
Le Bestie
Lorenzo Mazzoni
Lo Scafo
Marco Giorgini
L'Ultima Fantasia
Andrea Nini
L'uomo che scompare
Pierluigi Porazzi
Ondas nocturnas
Karmel
Onde Notturne
Karmel
Passato Imperfetto
Enrico Miglino
Privilegi
Lorenzo Mazzoni
Punto di rottura
Claudio Gianini
Resolution 258

Peter Ebsworth
Risoluzione 258
Peter Ebsworth
Sangue Tropicale
Gordiano Lupi
Segale
Christian Del Monte
Semplicemente Zombi - scheletri.com
AA.VV.
Sette Chiese
Christian Del Monte
Sogni
Massimo Borri
Sogni infranti
Alec Valschi
Steady-Cam
Christian Del Monte
Storia di un ragazzino elementale
A.Zanardi
Tienimi la porta aperta
Alessio Arena
Ultima notte di veglia
Enrico Bacciardi